A SETTANT'ANNI DALLA MORTE

De Sanctis e la storia degli intellettuali italiani

Il rinnovarsi dell'interesse per l'opera di Francesco De Sanctis, oggi, dopo settanta anni dalla sua morte e le molte acque passate nella corrente della critica e della letteratura in Italia, trova stimolo ed alimento nel fatto già sottolineato da Gramsci nei *Quaderni del carcere*: che l'opera del De Sanctis, fondendo insieme la critica del costume e l'analisi dei sentimenti e delle concezioni del mondo con la critica puramente artistica, fornisce l'esempio maggiore di ciò che può essere «la critica letteraria di un periodo di lotte culturali e di contrasti tra concezioni della vita antagonistiche». Com'è pure, in una diversa fase e su di un altro piano, il periodo nel quale noi viviamo.

I problemi della critica militante, della critica cioè in funzione della lotta per la nuova cultura, sono per questo in primo piano nel dibattito e nel giudizio anche dell'opera desanctisiana. Critica militante in realtà, e direi, in senso positivo, critica di parte è stata senza dubbio quella del De Sanctis per il calore appassionato e illuminante che veniva all'autore dallo aver preso saldamente partito, non solo nella battaglia delle idee, ma anche e attivamente nelle lotte politiche del suo tempo per la libertà e la costituzione dello Stato nazionale unitario. Critica militante, oltre che nel tono appassionato, principalmente per la mira costante che è in essa di sollecitare e promuovere forze culturali, morali e politiche in via di sviluppo. «Guardare in noi, nei nostri costumi, nelle nostre idee, nei nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive» quali storicamente si sono espresse, era per il De Sanctis la premessa e l'avviamento ad una letteratura nazionale moderna nella società italiana. Perciò in tutti i suoi scritti, e nei *Saggi critici* nel loro insieme, non meno che nella *Storia* in cui quei saggi furono parzialmente rifusi, De Sanctis andò tracciando quel quadro della vita storica, intellettuale e morale della cultura italiana, che ha fatto definire la sua opera «un originale e potente schizzo di storia del popolo italiano» (Croce) o anche la «storia civile d'Italia» riflessa nella poesia e nella letteratura.

Al centro di quella visione stava per il De Sanctis il problema della decadenza politica italiana, dal Rinascimento al secolo XVIII. Vagliando ed assorbendo quanto era possibile trarre dalla storiografia europea, particolarmente francese, del periodo precedente al 1848, intorno alla storia italiana dell'epoca dei comuni e del Rinascimento, De Sanctis ne fuse gli elementi sparsi, nella concezione vichiana dello sviluppo storico dei popoli e li inserì nello schema dialettico dello svolgimento storico per antitesi, fra ideale e reale, fra natura e spirito, che egli prendeva dallo Hegel, senza la rigida fissità degli hegeliani del tempo.

Nell'appassionato racconto della sua *Storia*, come nella parlante vivacità di discorso dei *Saggi*, De Sanctis venne tracciando la storia della coscienza italiana, riflessa nella letteratura; e dei limiti che da essa derivavano al modo come poi si venne formando, ma non si costituì compiutamente, con lo Stato unitario in Italia, una società nazionale *moderna* e una *moderna* cultura.

Alla radice della decadenza italiana, dal Rinascimento al secolo XVIII, era stato per il De Sanctis l'affievolirsi della «forza produttiva delle facoltà dell'uomo», sicchè «tutto quello che stimola gli uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi, ammesso in teoria, non aveva più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale». Era insomma la separazione del pensiero dall'azione, della scienza dalla vita: «questo, appunto, il tarlo, che ha roso l'antica nostra società e che noi chiamiamo decadenza». Così anche il Machiavelli, nel quale il De Sanctis pure vedeva affacciarsi «l'aurora precorritrice dei tempi moderni», e ancora di più «l'uomo borghese, l'uomo della scienza e del lavoro», era rimasto in quella società un pensatore solitario. E lui «che sapeva di stato» era meno possente di quei barbari che fondavano gli stati, così come i «civili italiani» potevano disprezzare, ma non vincere i «barbari», che allora mettevano in soggezione l'Italia.

Di qui nascevano per De Sanctis le forme proprie della poesia e della letteratura in Italia: dal gioco di ironia intelligente, ma scettico, dell'Ariosto, al secentismo in cui la musica prevaleva sulla visione, la parola usurpava il pensiero, l'apparenza nascondeva la realtà. Quella solitudine del pensiero e della cultura, separati dal contatto vivificante dell'azione e dalla realtà di un mondo collettivo di masse in movimento, esercitava ancora il suo peso negativo quando, alla fine del secolo XVIII, con la ribellione culturale, sociale e politica al mondo passato, prodottasi in Francia e altrove, si cominciò in Italia a scuotere la cappa di ipocrisia che «dopo il concilio di Trento era stata la fisionomia permanente della società italiana».

Se con Parini nella letteratura italiana «rinasceva l'uomo», nel sentimento di una fierezza interiore che riverberava una luce di ironia sulle apparenze di una società in rovina e in dissoluzione, tuttavia, osservava De Sanctis, ancora nel poeta del *Giorno* si avverte la solitudine dell'uomo fra la società vecchia e la società nuova; e l'opera sua come il prodotto «del travaglio di una potente energia individuale anzichè un risultato collettivo».

Sarà questo per il De Sanctis uno dei «difetti di origine» della moderna letteratura in Italia, «elaborata nelle alte cime dell'intelligenza, non scesa in mezzo al popolo». Gli ideali dell'*età rivoluzionaria*, suscitando insieme con le grandi illusioni le delusioni più gravi, non avevano colmato quel vuoto per gli intellettuali italiani; e le loro opere poetiche, che De Sanctis considerava appunto «*una storia idealizzata di tutte le* illusioni, le speranze, le disperazioni, i dolori e gli affetti della gioventù italiana», rivelavano i limiti e le contraddizioni del tempo; cioè la contraddizione insuperata nella realtà della vita italiana.

Per questo non nasceva e non poteva nascere in Italia, diceva De Sanctis, un'arte popolare prima del Manzoni. E dopo il Manzoni, come nella vita italiana non compariva ancora «l'uomo moderno del Machiavelli», egli lamentava che nella letteratura si riflettesse, segno di decadenza dell'uomo prima che dell'artista, l'idoleggiamento del *sogno* che sottraeva l'uomo al senso della realtà, segregandolo in un mondo, «dove manca l'azione e supplisce il rêve, manca il mondo materiale e succede un mondo di fantasia», e l'ozio domina, padre dei sogni e dei vizi.

L'idealità dell'arte è altra cosa, diceva il De Sanctis nel *Saggio sul Petrarca*: è «rappresentare le cose secondo le loro ripercussioni nel cervello e con le impressioni e i sentimenti che vi sono incorporati». «In questo accordo tra le cose e l'artista è la più alta idealità dell'espressione». E poichè la scienza, com'egli la chiamava, cioè la cultura, anch'essa «è la vita che si riflette nel cervello, è il prodotto della stessa materia, se la vita è guasta, la scienza è guasta». Per evitare che il pensiero chiuso in se stesso produca ancora quello che nel passato produsse, la decadenza della vita sociale e morale, occorre, avvertiva il De Sanctis, rendersi conto che «scienza non è il pensiero di questo e di quello, ma produzione attiva, continua, di quel cervello collettivo che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi, le forze e gli interessi della vita».

Questa era per il De Sanctis la base della lotta per una nuova cultura in Italia: per una cultura che guardasse «alle cose effettuali con lo spirito di Galilei e di Machiavelli». Partendo da questa base un paese, ancora così poco moderno come l'Italia «nella ricerca degli elementi reali della sua esistenza», poteva venire assimilando e conquistando quanto era nei paesi più avanzati il frutto dei moderni rivolgimenti, che avevano posto fine al mondo del medio evo e della Controriforma.

Egli vedeva chiaramente come era stato possibile che altrove questo spirito moderno si affermasse nella cultura, e «la scienza divenisse rivoluzione», giovandosi del moto di ascesa di «una nuova classe che chiedeva il posto nella vita: la borghesia». Non vedeva, nè poteva vedere quale classe avrebbe potuto dopo la borghesia assolvere lo stesso compito in Italia.

Pur nei limiti storici, oggettivi, e in quelli soggettivi dei principii e della concezione generale cui si rifaceva il De Sanctis, quella visione del contrasto fra scienza e vita nel mondo intellettuale e morale italiano illumina ancor oggi fortemente un tratto della debolezza della struttura nazionale statale italiana (Gramsci), cui è da ricondurre in parte il difetto di origine della nostra letteratura, e la incompiutezza di sviluppo della vita statale nazionale uscita dal nostro Risorgimento.

Ed è intuizione che, mi pare, lega in De Sanctis alla grandezza del critico, il quale analizza l'opera d'arte con la finezza e la umanità delle pagine su Francesca e Ugolino e sul Leopardi, lo storico acuto della coscienza intellettuale e morale italiana dagli inizi della nostra letteratura alla costituzione dell'unità nazionale.

SALVATORE F. ROMANO

PARIGI — Una magistrale esibizione dell'atleta Victor Sciukarin, campione olimpionico, durante l'incontro Francia-URSS di ginnastica, conclusosi con la vittoria schiacciante della squadra sovietica

CHE COSA AVVIENE NEL MONDO CATTOLICO?

Le ACLI sono stanche di fare da "cuscinetto,,

Una confessione del "Corriere della sera,, - La pressione dei lavoratori sui dirigenti aclisti - L'esperienza di Milano - "La classe lavoratrice si difende,,

Il *Corriere della sera*, organo tradizionale della borghesia italiana, ha pubblicato recentemente, in un suo articolo di fondo del quale molto si è discusso in campo cattolico, una affermazione di rilievo.

Dopo aver esaminato le posizioni dei «sindacati cristiani» nelle lotte recenti dei lavoratori, l'editorialista concludeva: «*Allo stato delle cose la stessa* Rerum Novarum *sembra non rispondere più alle esigenze dei tempi nuovi*». Riconoscimento di grande importanza, che pone in termini crudi la questione del fallimento della iniziative sociali di parte cattolica.

Come si è giunti a questa confessione, come si è giunti al «mea culpa»? Anche qui v'è di mezzo il sette giugno, e gli avvenimenti che hanno preceduto e seguito questa data. Non v'ha dubbio infatti, — e ciò è stato da molte parti rilevato — che uno dei risultati più caratteristici del voto popolare è stata non soltanto l'avanzata dei partiti democratici ed il mancato scatto della legge truffa, ma anche, nel campo stesso governativo, la elezione di un forte numero di deputati cosiddetti «sindacalisti» nelle liste democristiane. Con ciò le stesse masse elettorali cattoliche avevano fatto sentire il loro desiderio di una politica diversa.

I risultati del voto hanno di fatto favorito nuove esperienze unitarie in campo sindacale. Da molte parti giungono notizie precise e dettagliate di convegni unitari delle Commissioni Interne, nei quali gli appartenenti alla CISL e alla UIL si trovano accanto a quelli della CGIL, nel discutere di problemi comuni. Per fermarsi alla sola Lombardia, ad esempio, notiamo subito che le esperienze simili sono parecchie e significative: basti citare un convegno unitario delle Commissioni Interne a Bergamo, un altro a Busto Arsizio, con la creazione di un comitato di coordinamento e la pubblicazione di un bollettino comune. Basti citare le numerose azioni comuni realizzate nelle cascine cremonesi, e il convegno delle Commissioni Interne a Dalmine, nel quale è stata votata una mozione che suona, tra l'altro, nel senso di sottolineare la «*improrogabile necessità di porre fine alla intollerabile situazione che si è creata nelle fabbriche, dove si accentua sempre più il tentativo del padronato, tendente a calpestare i diritti stessi dei lavoratori: dal diritto di propaganda a quello di organizzazione, dal diritto di riunione a quello di sciopero*». Del resto, tutti ormai conoscono, per lo scandalo che ne hanno menato i giornali del padronato, le recenti posizioni prese dalla CISL in campo nazionale sulle questioni salariali. Quel che è accaduto a Torino, in occasione del recente grande sciopero unitario, va tuttavia ancora ricordato: cinque sindacalisti della CISL, che avevano sabotato lo sciopero, sono stati espulsi dalla organizzazione. E, quel che è più interessante, la azione drastica ha ricevuto una approvazione abbastanza palese dalla locale organizzazione delle ACLI.

E' delle ACLI che bisogna occuparsi, e perchè? L'interesse di ciò che avviene nelle ACLI risiede nel fatto che, mentre le organizzazioni del tipo CISL, più dirette da democristiani, sono organizzazioni sindacali, di tipo tradizionale, non impegnano direttamente la responsabilità delle gerarchie cattoliche ne sollevano esplicitamente questioni di ideologia, le ACLI vivono di tali questioni e ne fanno una loro bandiera. Non pei nulla questo movimento è peculiare della situazione italiana, e ciò avviene, evidentemente, perchè più radicata è, nel nostro paese, la struttura della Chiesa cattolica direttamente alimentata dal Vaticano.

Il primo focolaio

Le ACLI nacquero come forza di riserva e si svilupparono decisamente come elemento di rottura della unità dei lavoratori. Le ACLI furono, in modo palese e programmatico, il primo focolaio di scissione in campo sindacale, e la loro caratteristica confessionale non lasciava alcun dubbio riguardo alla ispirazione dei gravi gesti compiuti. Quando, dopo le elezioni del 1948, fallì la parola d'ordine di preparare anche un «18 aprile sindacale», agendo in modo disgregativo all'interno della Confederazione unitaria del Lavoro, per impadronirsene, la scissione fu organizzata dalle ACLI nel modo che tutti ricordano: con la costituzione della LCGIL, che poi divenne la CISL.

Tuttavia la CISL era un sindacato, che si proclamava sin dall'inizio sindacato democratico, e non confessionale. Le ACLI rimasero, invece, una organizzazione confessionale; nel loro stesso seno si svilupparono — accanto a larvate tendenze «di sinistra» — le tendenze più «bianche», che ambivano alla costituzione di un esplicito «sindacato cristiano» o, quanto meno, ad un controllo dei dirigenti aclisti sulla attività della CISL. La funzione della organizzazione, che prevedeva nella sua struttura sacerdoti e laici in veste di «missionari», non era quella di un sindacato, che si preoccupasse di difendere i lavoratori, nelle vertenze sindacali, contro i datori di lavoro, ma piuttosto quella di una organizzazione «cuscinetto», fatta per «andare verso il popolo» ed assolvere al compito davvero ingrato di convincere i lavoratori ad abbandonare la lotta di classe per una collaborazione di classe ispirata ai concetti della *Rerum Novarum*. Attraverso la vastissima rete di «assistenti ecclesiastici», la Chiesa aveva in mano direttamente tutta la struttura delle ACLI.

E' avvenuto tuttavia che, ben presto le ACLI si sono trovate compresse, ed in difficoltà, nella loro funzione di cuscinetto: la pressione della Chiesa da un lato, e la pressione delle masse popolari istintivamente e naturalmente ostili ad ogni forma di soggezione al padronato, posero le ACLI in una situazione drammatica. Esse avvertirono la insufficienza degli strumenti a loro disposizione, e si trovarono impossibilitate a reagire alla pressione dei lavoratori, anzi dovettero assecondarla.

Padre Colombo, che in un suo articolo sulla rivista «Vita e pensiero», criticando le tesi della «Civiltà cattolica», ha sollecitato una maggiore discussione con le sinistre

I temi veri

Ciò che è accaduto a Milano è estremamente significativo. Nell'ottavo Congresso provinciale del 1952 vennero drammaticamente in discussione, per la prima volta, i temi veri della vita operaia, e in seguito a ciò fu deciso di svolgere una inchiesta nelle fabbriche e nelle campagne. I risultati furono sorprendenti. Citiamo dalla relazione della Presidenza provinciale al IX Congresso: «*La Commissione Interna non esiste più in 49 aziende...*» «*Precario anche il grado di osservanza delle leggi sociali in difesa del lavoratore: le leggi sulla assicurazione sociale non sono osservate in 18 aziende: in 35 si effettua lavoro straordinario in modo irregolare; in altre 15 si effettua lavoro a domicilio in modo illegale*».

E ancora: «*Generale è la avversione dei datori di lavoro contro il movimento operaio nelle aziende; e tale avversione si manifesta in modi diversissimi: richiamo di attivisti aclisti e sindacali, minacce di licenziamento, intralci alla libera espressione degli aderenti al movimento operaio, premi ai lavoratori non scioperanti, proibizione di sindacati aziendali e proibizione di iscrizione ai sindacati o di raccolta delle quote sindacali*». Le citazioni si possono moltiplicare: «*L'istituto più bersagliato sembra essere quello della Commissione Interna*»... «*E' stata data una multa ad una lavoratrice arrivata baganta con qualche minuto di ritardo perchè si era appoggiata al calorifero*». C'è tutta una casistica drammaticissima.

Ed ecco la conclusione: «*Dal Congresso è sorta la proposta di raccogliere la più vasta documentazione in un libro bianco da inviare al Santo Padre*». E' la conclusione più logica, e la più palese confessione di incapacità del movimento a muoversi nella situazione che si pone davanti ai suoi occhi: è un boomerang lanciato dalla Chiesa, e tornato alla Chiesa. Le ACLI di Milano vogliono inviare il loro libro bianco al Papa, al loro capo spirituale e materiale. Rivolgendosi alla Chiesa invece che alle autorità dello Stato, le ACLI confessano che, per quello che le riguarda, la carenza più grave è lì, nella struttura della quale fanno parte, che le aveva fornite di strumenti inadatti.

Cosa aveva concluso l'ottavo Congresso delle ACLI milanesi? Esso aveva «*dichiarato solennemente non potersi invocare la collaborazione di classe — metodo e mèta dell'azione sociale cristiana — da parte di chi misconosce i più elementari diritti umani dei lavoratori*».

Non solo, quindi, si ha uno strumento inutile in mano, ma la validità dello strumento, della dottrina sociale cristiana, è messa in dubbio dallo stesso padronato, il quale si mostra addirittura più arretrato.

"Forse ha paura,,

C'è di più. Nel drammatico documento che è costituito dalla inchiesta *La classe lavoratrice si difende* è inserito il brano di un aclista il quale, dopo aver risposto ai questionari della inchiesta, così si esprime: «*Poi ci vengono a parlare di collaborazione delle classi. Perchè la nostra stampa, specie quella cattolica, non attacca mai questo argomento? Forse ha paura di compromettersi?.. E il quotidiano "L'Italia"*, (lo organo della curia milanese) *tanto bravo e zelante nell'attaccar il comunismo ed i suoi capi, perchè non attacca gli industriali che agiscono in questo modo? Ha paura di che, di compromettersi?...*».

E' dunque, anche qui, la base stessa della dottrina sociale cristiana, quale era stata esposta autorevolmente *ex cathedra*, che viene scalzata dal buonsenso. La spinta dei lavoratori è tale da costringere coloro che erano andati per convertire a prendere posizioni di convertiti. Così un giornale della D.C., in un commento qualificato «*espressione di ambienti cattolici*», giunge a dire: «*Ma la Chiesa, allora, accetta la lotta di classe? Ed autorevolmente si risponde: che la lotta delle classi è un fatto storico, determinato da ragioni storiche ed economiche*».

Certo, c'è voluto un secolo buono, per accorgersene, e c'è voluta qualche pratica ed esemplare lezione. Ma comunque, a questo si è giunti. Vi si è giunti con formulazioni scientificamente vaghe ed inesatte, e c'è ancora, nelle coscienze di molti, la riserva mentale che occorre far tutto ciò per «battere i comunisti sul loro stesso terreno». Ma udite quel che propongono le ACLI di Varese, in una loro mozione per il congresso nazionale: «... *denunciare chiaramente l'ineluttabile tramonto di tutta la attuale civiltà borghese, nei suoi uomini e nelle sue strutture*». Ed è un fatto che le strutture della società borghese esprimono oggi proprio il governo della Democrazia Cristiana.

Qui è il punto di frattura, che sembra insuperabile, e che tuttavia occorre superare. Esaminando le conclusioni del Congresso nazionale delle ACLI il giornale cattolico varesino *Quinto Stato* pone l'accento su un orientamento nuovo maturatosi nel congresso stesso, e diretto al «*superamento della posizione di centrismo, di interclassismo e di gradualismo riformistico (caratteristica attuale della presenza dei cattolici italiani sul piano dei problemi sociali) che, se pur non è riuscito ad emergere nelle conclusioni ufficiali del Congresso nazionale allo stesso modo chiaro e deciso con cui si è affermato nelle assemblee periferiche, resta tuttavia come elemento di maturazione e di travaglio nell'anima del movimento. Altro elemento peculiare è l'unitarietà, come caratteristica fondamentale di tutto il movimento operaio che, per chi ha voluto sentire, è stato il più insistente e ininterrotto richiamo del Congresso. Unitarietà che si realizza non attraverso l'accostamento materiale delle attuali posizioni in polemica, ma attraverso un lungo cammino, che ci porterà a far superare e a farci superare la faziosità*».

Maturazione, travaglio, unità, superamento della faziosità. Sono parole che i lavoratori attendevano con ansia, e che accolgono con sollievo. I lavoratori non vollero la scissione, e dissero chiaramente che l'unità era la condizione necessaria per andare avanti. Se oggi, in tanta parte di Italia, si assiste a questo travaglio, ciò è sintomo convincente e confortante: per forza di cose si è costretti a sbarazzare il campo dalle calunnie. Oggi si discute sul vivo, sul concreto: all'interno della fabbrica, nella cascina, sui campi, si realizza una democrazia operante e viva, che può dare grandi frutti. Che quel travaglio sia sincero, tuttavia, resta una condizione necessaria. Ed occorre che l'obiettivo sia quello comune di aiutare i lavoratori ad andare avanti, occorre che lo spirito sia quello di servire i lavoratori, e non di considerarli degli infedeli da convertire.

TOMMASO CHIARETTI

LA DELINQUENZA MINORILE NEGLI STATI UNITI

Come agiscono le bande delle "super-donne,, criminali

Betty Kroeger a 18 anni ha ucciso il padre e la madre - La miseria degli «slums» tra le cause dell'impressionante fenomeno - La forza bruta mezzo di affermazione nella vita

Negli scorsi giorni, affrontando il problema della delinquenza minorile in America, abbiamo accennato all'esistenza di bande costituite esclusivamente da ragazze: sono, queste, le super-women (cioè super-donne), giovanissime criminali non meno pericolose dei loro colleghi in pantaloni. Agiscono anch'esse in quasi tutte le grandi città degli Stati Uniti; si riuniscono — come i ragazzi — in cori segreti nei quali concertano i vari colpi: furti, estorsioni, ricatti. Alcune «gangs» tra le più organizzate possiedono vere e proprie scuole in cui le associate più giovani vengono istruite attentamente nella tecnica dei diversi colpi.

L'attività normale delle bande è costituita dal ricatto a cui si giunge seguendo presso a poco questo sistema: una super-woman, giovanissima e bella, cerca di accompagnarsi con qualche individuo particolarmente facoltoso e conosciuto: una sera o l'altra la ragazza si farà sorprendere in intimo colloquio con il maturo amico dalle altre associate alla «gang»: qualche volta vengono addirittura scattate delle fotografie. A questo punto il più è fatto ed alla vittima prescelta viene posto il dilemma: sborsare una forte somma o sottoporsi allo scandalo. Un caso del genere, ad esempio, si è verificato recentemente in una Università, provocando il suicidio di un professore che non poteva soddisfare le esigenti richieste delle ragazze-bandito.

Ma, al di là di questa attività considerata normale stanno gli episodi sparentosi di criminalità che sembra impossibile possano essere stati compiuti da giovanette appena adolescenti. Prendiamo il caso di Betty Kroeger. Ha diciotto anni soltanto e potrebbe passare per una tranquilla ragazza di casa. Una sera rientra tardi per la cena. La madre la rimprovera aspramente: sa che la figlia ha fatto parte fino a qualche tempo prima di una «gang» e teme possa nuovamente perdersi. Ma forse Betty è ancora una super-woman. Dopo la violenta lite entra nella sua stanza e ne riesce con una pistola in pugno: la madre non ha il tempo di dire una parola. Una rivoltellata al petto la fredda all'istante. La matricida trascina il cadavere in una camera ed attende. Il padre giunge poco dopo: un secondo colpo ed un altro corpo è steso a terra inanimato. Nella banda avevano insegnato a Betty a «non sprecare i colpi». La ragazza dirà poi alla polizia di aver ucciso il padre perchè non provasse il dolore di trovare il cadavere della moglie.

Delinquenza giovanile in America: la polizia trae in arresto, dopo una furibonda sparatoria, Charles Marshall di ventitrè anni (a sinistra), ed Eileen Wilde, di venti anni (sul fondo), che avevano tentato un colpo in un garage a Hollywood

Strada sbarrata

A Chicago tre ragazze penetrano nottetempo nei locali sotterranei di un grande magazzino. Mentre stanno per allontanarsi vengono sorprese da una vecchia guardiana: la donna comincia ad urlare mentre tenta di sbarrare il passo alle delinquenti che salgono verso l'uscita su una stretta scala a chiocciola: una ragazza usando il sacco della refurtiva pieno di posate d'argento a mo' di clava colpisce allora la vecchia al capo: l'infelice barcolla, poi si accascia sulla ringhiera della scala e precipita al suolo, gravemente ferita.

Non sono che episodi scelti a caso tra mille altri. Per dare un'idea della vastità del fenomeno della delinquenza minorile tra le giovani americane sarà sufficiente dire che, in base ad una statistica pubblicata dalla rivista Life, nel 1946 il numero degli arresti di ragazze al disotto dei diciotto anni aveva subito un aumento del 198 per cento rispetto al '39. D'altra parte, quasi ogni giorno ormai, la stampa americana è costretta ad occuparsi di crimini perpetrati da minori sicchè è da ritenere che questa percentuale sia ulteriormente aumentata. Soltanto pochi giorni fa, per citare un ultimo esempio, la stampa di tutto il mondo ha registrato le gesta criminali di una inafferrabile ragazza ventenne che, a Washington, compie una rapina dopo l'altra terrorizzando la città e tenendo in scacco le forze di polizia.

Vita negli "slums,,

Dopo una descrizione, seppure sommaria, della malavita minorile sia maschile sia femminile in America, cerchiamo ora di vedere quali sono le cause che stanno all'origine dell'impressionante dilagante fenomeno. Indubbiamente, al fondo del problema è la spaventosa miseria di centinaia di migliaia di persone, costrette a vivere negli slums, cioè nei bassifondi di New York, Chicago Filadelfia, Los Angeles, Detroit e delle altre maggiori città americane: questi quartieri, tetri, sordidi, in cui si combatte per l'esistenza stessa, si lotta per sopravvivere alle avversità, sono l'ambiente ideale per la formazione e lo sviluppo di tanti criminali.

Il giovane americano esce da questo ambiente con la concezione della forza bruta come sistema di vita, come unico mezzo di elevazione e di affermazione, perchè sa che chi è debole sarà schiacciato. E' una concezione che gli verrà ulteriormente inculcata dalla società che lo circonda, dai film di Hollywood, dalla stampa e nella stessa scuola.

Non c'è da stupire, infatti che una percentuale notevole della criminalità minorile si sviluppi negli istituti superiori e nelle Università. Ecco, in proposito, un documento estremamente significativo: si tratta di un rapporto pubblicato qualche anno fa dalla N.E.A. — un'associazione governativa per lo insegnamento, finanziata dai grandi monopoli e della quale fece parte a suo tempo anche il Presidente Eisenhower — sui compiti della scuola americana. «La scuola — è detto nel rapporto — è uno strumento della politica nazionale» e deve quindi essere sensibile agli sviluppi della tensione internazionale. Perciò essa deve preparare i giovani alla guerra e ciò significa che occorre modificare i programmi e la natura dell'insegnamento avendo sempre presente «la necessità dei giovani di indossare l'uniforme e manovrare le macchine» (naturalmente belliche). Dallo insegnamento debbono pertanto essere allontanati «gli incorreggibili ottimisti che sperano in un mondo nuovo e migliore».

PIER GIORGIO BETTI

LE PRIME A ROMA

Musiche polacche al Teatro delle Arti

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia ha aperto ieri il suo nuovo anno di attività con una manifestazione musicale al Teatro delle Arti. Il programma di questa manifestazione comprendeva una conversazione introduttiva del musicologo Cesare Valabrega e brani di Chopin Wieniawsky e Szymanowsky, per pianoforte, canto e violino e pianoforte.

Il folto pubblico che gremiva la sala — presenti gli Ambasciatori di vari Paesi socialisti — ha ascoltato con interesse le parole del maestro Valabrega sui caratteri della musica polacca e dei suoi compositori più rappresentativi dimostrando poi vero gradimento per i brani che venivano eseguiti.

La prima parte del programma si è aperta col nome del più illustre cantore della terra di Polonia: Federico Chopin. Di lui abbiamo ascoltato tre notissimi *Preludi* per pianoforte solo ed alcune liriche per canto (soprano e poi tenore) e pianoforte. Di Wieniawsky, che fu un grande violinista, seguirono alcuni pezzi (*Due mazurke e Obertass*) per violino e pianoforte a carattere virtuosistico, brillante o sentimentale. Con le musiche di Szymanowsky (1883-1934) alle quali era dedicata la seconda parte del programma è stato toccato il profilo del compositore polacco più importante di questo secolo. L'elemento nazionale — così avvertibile in Chopin ed anche in Wieniawsky — risulta forse meno evidente nelle sue musiche ma c'è e dà frutti molto positivi.

Per Szymanowsky sono stati scelti dei brani atti a mettere in risalto il valore di tutti i solisti che hanno partecipato al concerto. Da uno *Studio* per pianoforte attraverso alcune liriche per tenore e per soprano siamo giunti all'efficace *Notturno e Tarantella* per violino e pianoforte e con le note turbinose della *Tarantella* il concerto è terminato felicemente.

Gli esecutori calorosamente applauditi dal pubblico erano il soprano Nicoletta Panni, la violinista Maria Cotogni, il tenore Gino Pasquale ed il pianista Rate Furlan.

m. z.

CINEMA

Storia di tre amori

I film a episodi stanno prendendo piede anche in cinematografia diverse da quella italiana. E non si può dire davvero che sia un gran bel segno. Questo «technicolor» racconta la storia di tre amori: il primo è l'infatuazione di una ballerina di un celebre coreografo per una straordinaria ballerina che danzando per lui e solo per lui morrà schiantata dal mal di cuore. Il secondo è la fanciulla metafisica di un bambino che chiede ad una «strega» di divenire più grande e diventarlo, si innamora della istitutrice che danzi odiata. Il terzo episodio è la storia di un acrobata che è perseguitato dal rimorso di avere ucciso la sua compagna di lavoro in un pericoloso esercizio e che ritroverà fiducia ed amore nella persona di una giovane, la quale da lui sarà iniziata ai misteri del trapezio.

Gli episodi sono tutti e tre sdolcinati, e falsamente romantici, bolsi e noiosi. Soltanto nell'ultimo vi è qualche ripresa intelligente e qualche felice trovata di regia. Gli interpreti sono James Mason e Moira Shearer per il primo «sketch», Leslie Caron e Farley Granger per il secondo, Kirk Douglas e Anna Maria Pierangeli per il terzo. Hanno diretto: Vincente Minelli l'episodio centrale e Gottfried Reinhardt gli altri due.

e. s.